

MIMMO LUCÀ: "LA CHIESA NON PUÒ DIVENTARE UN SOGGETTO POLITICO"

815. ROMA-ADISTA. "La fede cristiana è portatrice di un messaggio che per i credenti e per la Chiesa è verità rivelata. Il principio di libertà vuole che la Chiesa sia titolata ad esprimere questa sua verità anche nello spazio pubblico". Ma "quel che in uno Stato democratico la Chiesa non può fare è diventare un soggetto politico". Mimmo Lucà usa toni pacati nel corso della sua lunga ed approfondita relazione all'Assemblea nazionale dei Cristiano Sociali (vedi notizia precedente), ma la posizione che esprime è molto netta e decisa: "la Chiesa è portatrice di un messaggio universale. Non può darsi un suo progetto politico. Se lo facesse, dovrebbe accettare fino in fondo lo statuto di una parte politica tra le altre, di un partito tra gli altri. Con quale beneficio per la credibilità e l'efficacia del suo annuncio di fede, è la storia a dircelo: ogni volta che è accaduto, i risultati sono stati tutt'altro che positivi per la missione della Chiesa". Lucà si dichiara "davvero sconcertato" dalle dichiarazioni di un "vescovo autorevole come mons. Fisichella, che partecipa ai convegni di partito e parla di manifestazioni di piazza con lo stesso linguaggio e con la stessa ostentazione mediatica di un protagonista della politica".

Ma le parole di Lucà non rimandano solo al "protagonismo accentuato dei vescovi". Ricostruendo la vicenda dei Dico a partire dal dibattito sulla Finanziaria, Lucà parla di un "incomprensibile veto posto dai senatori teodem" su un emendamento riguardante il trattamento fiscale delle successioni anche a favore dei conviventi. La trattativa si è sbloccata solo con un accordo che ha imposto al governo di presentare entro il 31 gennaio un disegno di legge sulle unioni di fatto. "Paradossalmente – afferma il coordinatore dei Cristiano Sociali – proprio coloro che, con la propria intransigenza hanno indotto il governo ad approvare entro 15 giorni un Ddl sulle unioni di fatto, hanno poi accusato l'esecutivo di aver compiuto una forzatura, una prevaricazione nei confronti del parlamento, di aver trasformato un impegno programmatico in un'inaccettabile priorità".

Eppure, proprio "dal confronto sulle unioni di fatto è venuto più di un segnale incoraggiante", come l'appello dei 60 parlamentari della Margherita "che ha riaffermato la laicità delle istituzioni e la responsabilità dei laici cristiani in politica". L'iniziativa "dimostra che una visione laica della politica dispone di una maggioranza quasi totale nell'Ulivo".

Anche perché l'idea di un Partito democratico frutto dell'incontro - e, per qualcuno, minato dalla contrapposizione latente - fra i laici ex comunisti e i cattolici ex democristiani, appartiene ad uno schema del tutto superato. "Ho sottoscritto con convinzione la 'mozione Fassino'- dichiara Lucà - ma su una cosa non sono d'accordo con il segretario del mio partito. Lui ha parlato di unione fra il riformismo cattolico della Margherita e il riformismo socialista dei Ds. Ma una parte non marginale del riformismo cattolico è già nella sinistra democratica. E c'è da tempo. Non ci riferiamo, ovviamente, soltanto ai Cristiano Sociali, bensì dell'ampia area di credenti e praticanti che sono iscritti o votano Ds". Secondo un'indagine svolta nei mesi scorsi dalla Swg, infatti, "oltre due terzi degli elettori che al Senato hanno votato Ds sono dichiaratamente cattolici. E il 25 per cento è praticante, dato che colloca i Ds al secondo posto dopo Forza Italia per la presenza di cattolici".

Il contributo specifico dei Cristiano Sociali nella costruzione del soggetto unitario non dovrà però fondarsi solo sulle questioni della laicità. È molto importante precisare anche "di quale riformismo si farà interprete" il Pd: "Noi proponiamo di caratterizzarlo sull'idea-forza del riformismo solidale". E questo, secondo Lucà, significa contrastare la tentazione di "confondere il riformismo con il modernismo", tendenza che porta a cercare di "accreditarsi agli occhi dei poteri forti" privilegiando "il rilancio della crescita, le liberalizzazioni e la riforma delle pensioni". Il riformismo non può essere definito solo attraverso le "categorie del mercato e dell'efficienza economica" perché "non ci può essere modernità senza coesione sociale". Accanto all'"equità nelle condizioni di accesso", dunque, bisogna puntare "all'equità nei risultati, alla riduzione delle disuguaglianze e alla redistribuzione del reddito". (e. c.)